

L'intervista Docente a Torino, sarà in città lunedì

Politica 2.0 e nuovi populismi

Lo storico Gotor: il linguaggio del web tende ad estremizzare le posizioni

di LUCA ANGELINI

Docente di Storia moderna all'Università di Torino, autore di saggi di successo (*Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*), acuto commentatore politico (prima sul Sole24Ore, adesso su Repubblica) e tra i firmatari del manifesto per Bersani, Miguel Gotor sarà lunedì pomeriggio a Brescia (ore 17.45, auditorium Laba) per l'incontro «Il Nord dopo la Lega: la democrazia tra populismo, tecnocrazia e post-politica».

Davvero pensa che l'eclisse della Lega sia irreversibile, nonostante gli sforzi di Maroni e la scelta dell'opposizione solitaria al governo Monti?

«È indubbio che la Lega abbia pagato il suo sostegno a Berlusconi e le sue ambiguità di questi anni. Si è trasformata, un mese dopo l'altro, nel partito più "romano" al governo. I suoi elettori lo hanno capito e gliel'hanno fatta pagare. Detto questo, penso che Maroni sia la personalità più adatta ad affrontare la crisi che il Carroccio sta vivendo».

Più di un anno fa, in un articolo su Repubblica intitolato "L'epitaffio del Carroccio" lei scriveva che, della Lega di lot-

ta e di governo erano rimasti "da una parte, il folklore padano, con il corredo di ampolline e di spadoni e, dall'altro, l'occupazione militare delle cadreghe romane e locali". La vicenda di Formigoni, con la "nuova" Lega di nuovo al fianco del Celeste, ne è la prova?

«Ora che le cadreghe a Roma non ci sono più, è evidente che quelle lombarde diventano ancora più necessarie per mantenere l'insediamento elettorale. C'è una difficoltà della Lega che tocca, ad esempio, anche il Piemonte di Cota. Credo che, alla radice, ci sia però una difficoltà di ispirazione politica: la Lega ha promesso cose che, nell'abbraccio con Berlusconi, non è stata in grado di mantenere».

Caduto Berlusconi, qualcuno già parla di un populismo 2.0. Ma l'affermarsi del populismo è un male generalizzato o specificamente italiano?

«La peculiarità italiana è stata quella di aver avuto tutti i populismi possibili al governo: quello plebiscitario di Berlusconi e quello etnico della Lega. Ora stiamo vivendo il populismo grillino».

Con quali caratteri?

«Una differenza caratteristica è l'uso di internet e dei social media, che ha fatto appunto parlare di populismo 2.0. Però non sottovaluterei la capacità di Grillo di utilizzare anche strumenti della politica "antica". In fondo, è stato per due settimane in Sicilia, facendo un comizio dopo l'altro».

Ma non sarà lo stesso linguaggio del web, dai 140 caratteri di twitter alla bre-



vità dei post, a favorire una politica fatta di slogan e battute a effetto, invece che di ragionamenti?

«È possibile. La politica 2.0, con la quale sarà necessario confrontarsi, tende ad estremizzare le posizioni».

Cito ancora un suo articolo: «Grillo veste i panni del guru telematico con una forma di predicazione dal tratto savonaroliano, urlata, manichea e dai toni apocalittici, che finisce per risultare il prodotto più raffinato di quel berlusconismo che vorrebbe invece contrastare».

«Ciò che accomuna Grillo a Berlusconi è l'idea del demiurgo, l'idea di fare politica stando, come Grillo, dietro un tabernacolo o, come Berlusconi, facendosi forza delle sue aziende o delle sue agenzie di informazione e delle sue televisioni. Il verticismo, il rapporto verticale fra il guru, il capo carismatico e il suo popolo, sia esso quello di Mediaset p del web, è ciò che li unisce dal punto della proposta politica».

Sbaglio, o lei intravede lo spettro del populismo anche dietro il "nuovismo" di Matteo Renzi?

«È una delle ragioni per le quali sostengo attivamente Pier Luigi Bersani. Spero che gli italiani siano stanchi di sentirsi dire "Quando governerò io si pagheranno meno tasse". Quando Renzi dice che, se vincerà lui, darà 100 euro ad ogni italiano, si mette nel solco di una tradizione antica, populistica, che è quella napoletana di Achille Lauro: una scarpa prima del voto e una scarpa dopo il voto».

Trasferiamoci al Nord. Dopo il terremoto nella Lega, in che termini si pone la "questione settentrionale"?

«Francamente io non vedo né una questione settentrionale, né una questione meridionale, né una grande questione nazionale. L'errore fatto in questi anni, in particolare dalla Lega, è stato quello di pensare di poter dividere l'Italia. Nessuno ha interesse a che il Nord dell'Italia venga trasformato nel sud della Baviera. Tutte le volte che l'Italia è cresciuta, l'ha fatto tutta insieme. La forza dell'Italia è l'interdipendenza fra Nord e Sud. Un'interdipendenza che si è persa e che va recuperata assieme

alla coesione sociale su scala nazionale».

Dice di loro



Ciò che accomuna Grillo a Berlusconi è l'idea del demiurgo, il verticismo nel rapporto col popolo. Renzi? Certe sue uscite ricordano le promesse elettorali di Achille Lauro a Napoli

L'incontro



All'incontro «Il Nord dopo la Lega: la democrazia tra populismo, tecnocrazia e postpolitica» (lunedì, ore 17.45, auditorium Laba) intervengono il presidente Cipec Carlo Panzera, Miguel Gotor (nella foto), il senatore Pd Franco Monaco, Paolo Corsini, il

presidente dell'Aib Giancarlo Dallerà e Giancarlo Provasi docente alla Statale di Brescia. Modera Annachiara Valle



Trascinato Un comizio di Beppe Grillo, leader del Movimento 5 Stelle

